

# **Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani**

## **Dossi (Da una lettera dell'inedita *Vita di Carlo Dossi*)**

Francesco Lioce

Questo intervento si prefigge, attraverso l'analisi di una lettera inviata nell'agosto del 1877 dallo scrittore Carlo Dossi al politico e letterato Cesare Correnti, di approfondire alcuni aspetti della psicologia dossiana alla vigilia del definitivo passaggio dalla stagione lombarda a quella romana e dell'avvio della carriera diplomatica a fianco di Francesco Crispi, senza dubbio il più controverso e problematico statista dell'Italia liberale.

Trattandosi di una lettera facente parte dell'incompiuta e a tutt'oggi inedita *Vita di Carlo Dossi scritta da Alberto Pisani*, il seguente lavoro consente di dare inizio a un'attenta riconsiderazione dell'esperienza dossiana nel suo insieme, mancando ancora un'indagine sistematica in grado di chiarire la natura dei rapporti tra il Carlo Dossi scrittore, massimo esponente della Scapigliatura,<sup>1</sup> e l'Alberto Pisani Dossi diplomatico, principale artefice della politica estera crispina.<sup>2</sup>

Immenso affresco epistolare con cui avrebbe dovuto, per sé e per i propri lettori, ripercorrere interamente la propria esistenza, la *Vita di Carlo Dossi* nelle intenzioni dell'Autore sarebbe dovuto

---

<sup>1</sup>Non si dimentichi che sia Nardi che Mariani, a tutt'oggi autori degli studi più importanti sulla Scapigliatura, concordano nel considerare il Dossi lo scrittore stilisticamente più considerevole dell'intero movimento letterario. Si vedano P. Nardi, *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*, Verona, Mondadori, 1968 (il capitolo, *Il fenomeno Dossi*, pp. 213-46) e G. Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967 (in particolare, *Una nuova dimensione stilistica: la prosa di Carlo Dossi*, pp. 473-519).

<sup>2</sup>Per quanto riguarda l'attività politico-diplomatica svolta da Dossi, si vedano: F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1972; E. Serra, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, Angeli, 1987; C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Non bisognerebbe mai dimenticare che, a prescindere dai risultati conseguiti, il ruolo svolto da Dossi durante il decennio governativo crispino meriterebbe maggiore attenzione da parte degli studiosi proprio perché, unica volta nella storia italiana, «vero centro propulsivo e gestionale del ministero e dell'indirizzo di politica estera era, dopo il ministro, una figura formalmente sciolta da ogni responsabilità verso il parlamento ed il paese» (D. Adorni, *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999, p. 190).

essere il naturale *pendant* alla *Vita di Alberto Pisani*, l'antiromanzo di impianto umoristico pubblicato nel 1870.<sup>3</sup>

L'analisi finora eseguita dai principali studiosi dell'opera dossiana se ha certamente prodotto interventi rigorosi e saggi puntuali, ha il difetto, avendone preso in esame per lo più la sola dimensione linguistica, di avere impedito uno studio sui legami tra lo scapigliato e il crispino, rendendo poco definibile la fisionomia complessiva di una tra le personalità più stimolanti dell'Italia del secondo Ottocento. È innegabile, infatti, che anche la critica più acuta del Dossi scrittore ha eluso, più o meno consapevolmente, un approfondimento di quelle istanze storico-culturali e politico-ideologiche che ne hanno contraddistinto tanto la carriera letteraria, quanto quella diplomatica.<sup>4</sup> A prescindere da possibili interpretazioni, è la stessa biografia dossiana a dimostrare come l'attività politica sia stata decisiva per i destini letterari dello scrittore lombardo. Non solo per l'importanza che ebbero sulla fortuna della sua carriera letteraria sia l'attività giornalistica (svolta durante il lungo soggiorno romano per lo più sulle colonne de «La Riforma», l'organo di stampa del *partito* crispino),<sup>5</sup> sia quella diplomatica (prima degli incarichi governativi,

---

<sup>3</sup>È doveroso ricordare che dell'esistenza di «tre grossi volumi in cui il Dossi ricopiò, dalle minute o dagli originali recuperati, le sue lettere scritte dal '66 al luglio del '78, col proposito di dare con esse, dopo la *Vita di Alberto Pisani*, scritta da Carlo Dossi, la *Vita di Carlo Dossi* scritta da Alberto Pisani» era a conoscenza Dante Isella. Cfr. *Note ai testi. La desinenza in A*, in C. Dossi, *Opere*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1995, p. 1483.

<sup>4</sup>Se si escludono gli interventi con cui Primo Levi introdusse i primi due dei cinque volumi delle *Opere (Preludio e Interludio)*, a cura di G. P. Lucini, Milano, Treves, 1910-1927, pp. V-XXIV; V-XVI), quello di G. P. Lucini, a metà tra lo studio biografico vero e proprio e la rievocazione memoriale (*L'ora topica di Carlo Dossi: saggio di critica integrale*, Varese, Nicola e C., 1911), e la prefazione di Carlo Linati al volume delle *Opere (Carlo Dossi e l'opera sua)*, Milano, Garzanti, 1944, pp. V-XXI), gli scritti riguardanti Dossi hanno sempre evitato di prenderne in considerazione la personalità nel suo insieme, prediligendo, invece, il solo aspetto stilistico-formale. Ciò, ovviamente, non ha impedito a Dante Isella, senza dubbio lo studioso più importante del Dossi scrittore, di conseguire risultati eccellenti tanto sul versante filologico (oltre alla già citata curatela delle *Opere*, quella delle *Note azzurre*, 2 voll., Milano, Adelphi, 1964 e, in 2ª ed. di cui qui ci si avvale, 1988), quanto su quello propriamente linguistico (*La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958).

<sup>5</sup>Insieme a Luigi Perelli e Primo Levi, Dossi fu una delle penne più prestigiose del quotidiano di Crispi. Per i rapporti che intercorsero tra l'uomo di Ribera e *i tre P* (come vennero soprannominati nel mondo politico-giornalistico Perelli, Primo Levi e Pisani Dossi) e per il ruolo che ebbe «La Riforma» durante la carriera politica dello statista siciliano si vedano: M. Petrocchi, *Inizi di giornalismo coloniale. "La Riforma" 1881-1887*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXX, fasc. I, 1943, pp. 105-09; E. Piscitelli, *Francesco Crispi, Primo Levi e "La Riforma"*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXXVII, fasc. I-IV, 1950, pp. 411-16; le pagine che Olga Majolo Molinari dedica a «La Riforma» e a «La Riforma Illustrata» in Ead., *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Roma, Edizione di Studi Romani, 1963, pp. 773-76. Non si dimentichi che «La Riforma» e lo Stabilimento Tipografico Italiano, rispettivamente quotidiano e casa editrice di Crispi e del suo *partito*, dello scrittore lombardo pubblicarono e/o

tra il 1878 e il 1887), ma soprattutto per l'inegabile quantità di riscontri – presenti sia nelle opere pubblicate, sia nei materiali epistolari per lo più ancora inediti – grazie a cui è possibile evidenziare rapporti, echi e rinvii che dimostrano la continuità tra l'esperienza letteraria e quella politica e, dato ancora più importante, una vera e propria interconnessione tra l'una e l'altra attività, smentendo quanti hanno sostenuto che il Carlo Dossi scrittore e l'Alberto Pisani Dossi diplomatico siano state due persone diverse o, peggio ancora, tra loro inconciliabili.

Ma vediamo nei dettagli i contenuti del testo epistolare sopra menzionato. Inviata da Induno il 22 agosto del 1877, la lettera è la 303 del *Tomo II* della *Vita di Carlo Dossi*. Dopo una prima esperienza fallimentare tra il 1872 e il 1873,<sup>6</sup> esperienza che dallo scrittore viene brevemente rievocata («Conoscervi personalmente fu sempre mio desiderio. A Roma sostai un anno. Cento volte mi sono obbligato per voi. Ma guardavo lo specchio e trovavomi brutto; ma rileggevo voi e mi sentivo ignorante»), Dossi tra la primavera e l'estate del 1877 cominciò a verificare quali effettive possibilità avesse di venire riammesso nel corpo diplomatico, rivolgendosi a diverse personalità del mondo politico tra cui ricordiamo, oltre allo stesso Correnti, il deputato Enrico Fano.<sup>7</sup> La lettera è importante soprattutto perché in essa lo scrittore delinea alcuni tratti peculiari della propria personalità, indicando, tra l'altro, i nomi degli autori classici e stranieri che maggiormente hanno influito sulla formazione umoristica del suo carattere letterario:

Poiché l'io che in me soffre la vita è ben diverso da colui che la scrive. Questo grand'orso non è che una lepre. Non mai, ve lo giuro, avrei avuto il coraggio di sottintendervi a voce quant'ora, mercé

---

ristamparono, a partire dal 1879, *La colonia felice*, *Gocce d'inchiostro* e *L'altrieri*, inaugurando così quello che sarebbe stato il periodo delle ristampe e la collaborazione con alcuni degli editori più in vista del tempo, tra cui Angelo Sommaruga e i Fratelli Dumolard.

<sup>6</sup>È bene ricordare che Dossi «preso servizio il 1° gennaio 1872, dopo poco tornò a Milano per orrore della burocrazia e della solitudine. Dopo ripetuti congedi per malattia ed un periodo di aspettativa di circa sei mesi, chiese ed ottenne, il 28 gennaio 1873, di dimettersi dalla carriera» (Serra, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, cit., p. 12).

<sup>7</sup>Cfr. Serra, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, cit., p. 13.

l'inarrossibile carta, vi chiedo. E difatti io cospiro a miei danni più colla lingua che non colla penna. Uso alla solitudine ed alla meditazione, abituato a rigirare per ore in uno stesso pensiero affine di spremene ogni possibile succo, io mi sento affatto fuori di commercio nei circoli dell'improvvisazione. Il mio discorso è tutto cancellature come i miei manoscritti. Donde vedete, come un officio che esiga inalterabile scorrevolezza di carattere psichico e di calligrafico non farebbe per me.

Ma questi medesimi vizi son prova di altrettante virtù. Di modestia io non pecco. Tanto il pensiero m'è lento quanto m'è forte. A me, prostrato dalla meditazione e già inconscio, le idee invano cercate, sfolgorano spontaneamente e complete. Per quanto del resto, ci posso, mi sforzo di compensare la infingardaggine cerebrale con una ostinatezza di schiena; la quale mi rende per intere giornate insensibile al sonno e alla fame, ubbriacandomi al punto che lo scrittore non si distingue più dal tavolo. Ma è ad essa caparbia ch'io debbo di fare all'amore – non per procura – con Lucano e Aristofane, con Richter e Shakespeare, con Rabelais e Cervantes; è per lei che scopro i lampi di genio in Negri e i punti di ciabbattino in Cantù; è per lei che mi sento irreconciliabil nemico d'ogni qualunque economica illibertà; e so guardarmi in filosofia da qualsiasi sistema; mentre in morale perdono a tutto; ed in leggi vorrei strappare alla giudiziaria vendetta que' poveri pazzi che si dicono rei. Quanto poi al mio domestico avere, <sup>xxx</sup> è tale da consigliarmi il lavoro e quanto alle opinioni politiche, se mi chiedete un programma, leggete il vostro. <sup>xxx</sup>

È interessante notare come Dossi menzioni tra i suoi pregi proprio quella «caparbia» vocazionale che gli permette di scoprire «i lampi di genio in Negri e i punti di ciabbattino in Cantù». A prescindere dalla scarsa considerazione per l'autore dell'*Ezelino da Romano*, è necessario fare un confronto tra questo passo epistolare e le *Note azzurre* 2075 e 2088. Scritte da un Dossi ancora lontano dagli entusiasmi crispini, queste osservazioni sono state finora inspiegabilmente ignorate

dalla critica. Nella prima, lo scrittore, in base a criteri esplicitamente deterministi, che preannunciano quello che sarà il definitivo passaggio dai giovanili convincimenti umanitari di stampo filantropico e rousseauiano a quelli positivisti e lombrosiani, sostiene un primato della letteratura italiana (in particolare, su quelle francese e tedesca), dopo aver preso le distanze proprio da alcune osservazioni di Cristoforo Negri:<sup>8</sup>

Non credo che possa giovare al nostro progresso, il dire continuamente alla gioventù che l'Italia è alla coda delle altre nazioni, come fa Negri [...] – anche se ciò fosse vero. Ma non è. [...] Quanto alle lettere, abbiamo un Manzoni e, se non basta Manzoni, un Rovani, dinanzi ai cui soli impallidiscono le povere stelle a gas delle altre letterature. – Nego anche che non ci sia corrispondenza fra i nuovi e gli antichi germani, come fra i nuovi e gli antichi galli [...]. Il suolo specifica gli abitanti – come fa della flora e della fauna.<sup>9</sup>

Nella seconda, invitando a un'effettiva comprensione delle problematiche inerenti alla produzione letteraria e prendendo spunto nuovamente dalle riflessioni del Negri, esorta a meditare la storia letteraria in stretto rapporto con quella politica:

---

<sup>8</sup>Tra i numerosi scritti di Negri si ricorda soprattutto *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri* (Torino, 1864). I pareri espressi da Dossi scaturiscono, invece, dalla lettura de *La storia antica restituita alla verità e raffrontata alla moderna* (Torino, 1865). In particolare, lo scrittore condivide le riflessioni maggiormente condizionate da matrici speculative di stampo positivistico: «Negri accompagnò sempre le sue letture dalla meditazione – Deve in gran parte la sua politica sapienza anche allo studio della geografia. Troppo è il nesso fra il suolo e gli abitanti per poter dire di questi come se l'altro non fosse. <Difatti lo stesso Negri dice che «voler contare la storia di un popolo facendo astrazione dei luoghi dove la storia si svolse, gli è come voler giocare agli scacchi, coi soli pezzi, senza scacchiere».> È uno il suo di quei pochi libri che a me piacciono, perché fanno pensare» (Dossi, *Note azzurre*, cit., pp. 128-29).

<sup>9</sup>*Ivi*, p. 129.

La storia letteraria deve essere meditata in colleganza colla politica ed in allora la adorna e rischiara, e rende ad un tempo sincere le ragioni di sue forme talvolta mentite con velame ed orpello: noi lo abbiamo, ci sembra, provato. (pag. 417. Negri. E così fece Negri studiando la politica in colleganza colla letteraria).<sup>10</sup>

Letteratura e politica, dunque, in nome di una «colleganza» che dovrebbe fare riflettere meglio e di più su quello che è stato il ruolo effettivamente avuto da Dossi sulla storia – tanto letteraria, quanto politica – dell’Italia postunitaria. Per queste ragioni non possiamo non considerare di fondamentale importanza quanto sostenuto nel *post scriptum* – con ogni probabilità aggiunto al testo epistolare solamente in seguito, durante la stesura di quella che sarebbe dovuta essere l’autobiografia epistolare – in cui i brani inseriti vengono definiti dal Dossi *Periodi non inviati della lettera*. In modo particolare l’ultimo, nel quale lo scrittore, se da una parte sembra sostenere ancora quei convincimenti che, già teorizzati nel 1874 con *La colonia felice*, verranno ufficialmente smentiti nel 1883, con la *Diffida* contenuta nella riedizione sommarughiana del romanzo,<sup>11</sup> dall’altra esprime una curiosa visione politica, definendosi fautore incondizionato del merito, a prescindere dai sistemi e dalle idee:

---

<sup>10</sup>*Ibid.*

<sup>11</sup>Oltre a una *Nota grammaticale*, con cui spiegava ai lettori i singolari criteri adottati nell’interpunzione e nell’accentazione, Dossi, nel 1883, pubblicava, in appendice alla riedizione sommarughiana del romanzo, una *Diffida* nella quale, dopo aver smentito gli originari fervori filantropici, corroborava, e *contrario*, i nuovi convincimenti lombrosiani: «colla mia pupilla attuale, per quante lenti vi aggiunga, io più non scorgo questa *Colonia felice* negli aspetti di prima [...] e però non potrè consentire alla quarta ristampa di quello che oggi a mè sembra un errore [...]. Non per discolpa mia ma a sèmplice titolo stòrico, bisogna però che ricordi come, allorquando imaginai il presente lavoro, io mi trovassi in un morboso periodo di entusiasmi per la virtù e d’innamoramento per l’umanità. [...] L’uomo, pensavo io allora nelle mie sbornie di filantropia, se può commettere il male, deve necessariamente operare il bene. [...] Come si scorge, io era in perfetta rège colla filantropia convenzionale, non però colla scienza. [...] Ben altre erano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatria, dalla chimica organica, dalla statistica criminale. L’uomo malvagio non è correggibile. [...] Scientificamente dunque la mia *Colonia felice* è uno sproposito» (C. Dossi, *Diffida a La colonia felice*, in *Id., Opere*, cit., vol. II, pp. 119-24).

E quanto alle opinioni politiche (ché oggidì chiunque ha da averne in saccoccia in un programma) penso troppo alla eterna umanità per non obliare talvolta la provvisoria nazione. Stesse a me, non sarebb'confini né all'amore universo, né all'individuale governo.. Dato peraltro un governo (uno comune, s'intende) il migliore per me è il meglio amministrato. Col primo Napoleone acclamerei all'impero, col Senato di Roma alla Repubblica.

In conclusione, è possibile affermare che alla vigilia della riammissione nel corpo diplomatico la personalità dossiana fosse attraversata da problematiche politico-culturali assai complesse e sostanzialmente nuove rispetto a quelle che ne avevano fino a quel momento contraddistinto anche la produzione letteraria. La lettera al Correnti e le *Note azzurre* 2075 e 2088 – collocabili, in ogni caso, tra la prima metà degli anni Settanta e il 1877 –<sup>12</sup> dimostrano in modo inequivocabile che le idee del Dossi erano idee in continua evoluzione. Di lì a poco, l'incontro con Crispi e con gli altri esponenti del *partito* avrebbe permesso allo scrittore lombardo di assecondare convincimenti ben precisi, per lo più dovuti, come abbiamo visto, al complicato maturare di lunghe riflessioni.

## Appendice

Lettera di Carlo Alberto Pisani Dossi a Cesare Correnti

## Nota al testo

---

<sup>12</sup> Per la datazione dello zibaldone dossiano si consideri che «in linea di massima, si può asserire che il numero più cospicuo di note, fino *grosso modo* alla n. 4250, sia da attribuire al periodo 1870-1877» (D. Isella, *Nota al testo*, in Dossi, *Note azzurre*, cit., p. XXV).

L'autografo dell'inedito si conserva nell'archivio privato dello scrittore, presso la nipote, Contessa Carola Pisani Dossi Macchi di Cellere, a Corbetta (Milano), nel primo dei cinque faldoni in cui sono raccolte tutte le minute delle lettere scritte dal Dossi dall'anno 1866 al 1902, e si compone di tre grossi quaderni.

Il criterio di trascrizione adottato è quello di un'assoluta fedeltà al testo originale: sono state mantenute tanto le particolarità linguistiche dell'epoca, quanto quelle proprie della grafia dell'Autore (l'uso del maiuscolo e delle virgolette, così come la punteggiatura e gli a capo). Non hanno subito variazione neppure apici e pedici, impiegati come note di rimando per i periodi scritti in calce alla lettera successivamente alla prima stesura, e le sottolineature, con cui Dossi ha voluto mettere in particolare rilievo alcune parole.

Desidero esprimere la mia gratitudine nei confronti della Contessa Carola Pisani Dossi Macchi di Cellere per la fiducia e per la gentilezza con cui ha facilitato le diverse fasi del mio lavoro.

I.

303 Cesare Correnti. Roma

Illustre Sr?;

x. – x

Scrivere a Voi m'è per sé solo un conforto. In verità non attendo da qualunque mia linea, nulla. Una cosa difficilmente si ottiene finché non s'è in grado di darla. Pur bisognava che io vi scrivessi per aquetare la mia brontolona coscienza, per potere, allorché la mi dice: prima di lamentarti che non ti vogliono aprire, batti – risponderle “vedi là! ho battuto e la porta è ancor chiusa[”].

Ed è a quella porta inghirlandata da tanto alloro, è alla vostra ch'io mi presento fra la tema e l'ardire,

perocché so, che a voi può ben mancare il potere di soddisfar la mia inchiesta, ma non mai la clemenza di perdonarla. Oso dire che so [sic] con voi io mi sento un po' di famiglia. Non ostante <sup>xx</sup> la folla d'orrori che vi fa ressa e da me vi divide <sup>xx</sup> l'anima vostra è tutt'ora qual'era, eminentemente artistica, cioè liberissima.

E forse nel vostro passato fu un tempo, non dissimile al mio, in cui abbandonato un istante dalla coscienza del vostro valore, v'imaginaste al pari di me abbandonato da tutti, in una inospita landa e in una nerissima notte colla paura dell'ignoto dinanzi e la nausea del troppo noto alle spalle, e allora invocaste con ansia una mano che vi tornasse al coraggio.

Di me già sapete gran parte, anzi il meglio. Forse m'avete letto con diffidenza; certo, non con disprezzo. Conoscervi personalmente fu sempre mio desiderio. A Roma sostai un anno. Cento volte mi sono obbligato per voi. Ma guardavo lo specchio e trovavomi brutto; ma rileggevo voi e mi sentivo ignorante.

Poiché l'io che in me soffre la vita è ben diverso da colui che la scrive. Questo grand'orso non è che una lepre. Non mai, ve lo giuro, avrei avuto il coraggio di sottintendervi a voce quant'ora, mercé l'inarrossibile carta, vi chiedo. E difatti io cospiro a miei danni più colla lingua che non colla penna. Uso alla solitudine ed alla meditazione, abituato a rigirare per ore in uno stesso pensiero affine di spremere ogni possibile succo, io mi sento affatto fuori di commercio nei circoli dell'improvvisazione. Il mio discorso è tutto cancellature come i miei manoscritti. Donde vedete, come un officio che esiga inalterabile scorrevolezza di carattere psichico e di calligrafico non farebbe per me.

Ma questi medesimi vizi son prova di altrettante virtù. Di modestia io non pecco. Tanto il pensiero m'è lento quanto m'è forte. A me, prostrato dalla meditazione e già inconscio, le idee invano cercate, sfolgorano spontaneamente e complete. Per quanto del resto, ci posso, mi sforzo di compensare la infingardaggine cerebrale con una ostinatezza di schiena; la quale mi rende per intere giornate

insensibile al sonno e alla fame, ubbriacandomi al punto che lo scrittore non si distingue più dal tavolo. Ma è ad essa caparbieta ch'io debbo di fare all'amore – non per procura – con Lucano e Aristofane, con Richter e Shakespeare, con Rabelais e Cervantes; è per lei che scopro i lampi di genio in Negri e i punti di ciabbattino in Cantù; è per lei che mi sento irreconciliabil nemico d'ogni qualunque economica illibertà; e so guardarmi in filosofia da qualsiasi sistema; mentre in morale perdono a tutto; ed in leggi vorrei strappare alla giudiziaria vendetta que' poveri pazzi che si dicono rei. Quanto poi al mio domestico avere, <sup>xxx</sup> è tale da consigliarmi il lavoro e quanto alle opinioni politiche, se mi chiedete un programma, leggete il vostro. <sup>xxx</sup>

Ma voi perdonate al mio stile e alla mia sincerità. Non crediate dallo scritto presente ch'io non sappia scrivere peggio, tanto almeno da potere aver corso nella quotidianità degli affari, e che parimenti non sappia, al contatto degli uomini, se non simulare, dissimulare la mia parte. Quì tuttavia m'ero giurato di non ingannare né voi né me stesso, a costo pur di distruggere le descrizioni, per quanto rosate, che altri vi avesse fatto di me.

Né invierei questa lettera a chi non fosse Correnti.

Invoco il sempre giovane artista, a caldeggiare presso il vecchio potente (potente solo nel bene) la causa di uno fra i mille ammiratori suoi

Alberto Pisani Dossi

Induno 22 agosto 1877.

(Periodi non inviati della lettera)

<sup>x</sup> È una lettera, questa, di nessuna importanza e però si può leggere quando accomoda meglio ed anche non leggere. Dieci minuti bastano perché ne sia tocca la fine, tempo lungo più assai che non occorra a scordarla <sup>x</sup>

<sup>xx</sup> Non ostante ogni ufficiale livrea, non ostante la grandine dei braccialetti [illegg.] con cui si tenta, sotto specie d'onore, di soffocarvi <sup>xx</sup>

<sup>xxx</sup> Quanto poi al mio domestico avere, se è tale da consigliarmi il lavoro non è tale però da obbligarmici. E quanto alle opinioni politiche (ché oggidì chiunque ha da averne in saccoccia in un programma) penso troppo alla eterna umanità per non obliare talvolta la provvisoria nazione. Stesse a me, non sarebber confini né all'amore universo, né all'individuale governo.. Dato peraltro un governo (uno comune, s'intende) il migliore per me è il meglio amministrato. Col primo Napoleone acclamerei all'impero, col Senato di Roma alla Repubblica.

Da quanto so, vedete dunque che non sarebbe difficile di trovarmi un impiego, da quanto sono non facile. Ma, per fortuna, ci ha buchi per ogni sorta di chiodi. Giovano certo nel mondo più i pomi di terra degli ananas, ma un ananas, dove occorre, val più di una Irlanda di pomi. [<sup>xxx</sup>]